

Recensione di Mari D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*, Bologna, il Mulino, 2021

LUISA AMENTA

LUISA AMENTA (luisa.amenta@unipa.it) è professoressa associata di Linguistica italiana all'Università di Palermo, dove ricopre l'incarico di Prorettrice al Diritto allo studio e all'Innovazione dei processi di apprendimento.

Fra le tante novità relative alle scritture digitali vi è anche l'ormai frequente comparsa della "recensione digitale". Sul web la recensione, tipo testuale che ha una lunga tradizione fatta di prodotti non solo fortemente pianificati ma anche, non di rado, scritti in un linguaggio "paludato" e in qualche caso addirittura aulico, muta completamente trasferendosi sui social media.

Da due di queste recensioni "socialmediatiche" vorrei partire per parlare del libro di Mari D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo* (Bologna, il Mulino, 2021) che, con il supporto di una gran numero di dati qualitativi e quantitativi, ci costringe a guardare con un nuovo sguardo, scientifico ma non solo, alle migliaia di giovani che negli ultimi dieci anni sono entrati in Italia attraverso le rotte migratorie. In particolare il libro si occupa di chi, dopo un viaggio durato mesi o anni, ha vissuto per un periodo in Libia, costringendo in qualche modo anche noi a "passare per la Libia", ascoltando esperienze e voci che di rado entrano nei testi della linguistica.

Le due recensioni da cui partirò sono l'una di Cristiana De Sanctis, nota linguista e autrice recente di volumi importanti (basti ricordare *La sintassi della frase semplice*, Bologna, il Mulino, 2021 e *Che cos'è la grammatica*

valenziale, Roma, Carocci, 2016), e l'altra di Angelo Turco, geografo di fama ed esperto africanista.

La prima, comparsa nel noto blog "valenziale.blogspot.com" di Cristiana De Sanctis il 14 novembre 2021 a poche settimane dall'uscita del volume di Mari D'Agostino, ha un titolo fortemente fuori tono rispetto alla recensione classica: *Un libro straordinario*. Velocemente riassumerò in cosa consiste la straordinarietà di questo libro citando direttamente dal blog:

mi ha riconciliata con la sociolinguistica 'vera', quella fatta sul campo, in tutta la varietà delle accezioni che il termine può coprire (compreso il campo da calcio e il campo di detenzione): basata sull'interazione reale con gli informatori, sulla capacità di ascolto e di interpretazione di storie complesse che hanno in comune il tema del viaggio-migrazione tra lingue e identità, ha allargato i miei orizzonti, la mia capacità di lettura dei dati linguistici e del mondo, spostandomi dal tavolo di lavoro e dalla bibliografia consueta per immergermi in un flusso di esperienze raccontate da voci autentiche, raccolte con cura amorevole e trasmesse con una scrittura limpida e corale, capace di accogliere, raccogliere e ordinare dati, biografie e fonti scientifiche per trasformarle in un'avventura intellettuale e in un racconto emozionante.

L'altra recensione, di Angelo Turco, è apparsa il 4 marzo 2022 sul suo profilo facebook molto attivo e nel quale temi scientifici, politici, personali si intrecciano in maniera assai singolare, restituendoci un universo di interessi profondi e molteplici. Anche in questo caso citerò direttamente dal testo:

Originalissimo nella concezione, tematicamente inusuale, presentato col rigore della migliore ricerca accademica, emotivamente partecipato. [...]. Ma ci tengo a dirvi fin d'ora che si legge come un romanzo. Io l'ho letto come un romanzo per la scrittura avvincente e perché sa tenerti costantemente sul filo e vuoi sapere cosa succede dopo. Insomma, caro "lector", con questo libro sei esattamente dove dovresti essere, cioè nella "fabula". E quindi "dentro" la costruzione linguistica di un mondo che è certamente il tuo, ma è "detto" con parole, con frasi, con discorsi che tuoi non sono, che non sono "pre-costituiti" e che, mentre "si fanno", "lo fanno" quel mondo: e ciò non in parallelo (come se non dovessero incontrarsi mai), ma in contemporanea. Il Pianeta Migrante è traiettivo, anche per questo è geo-grafico, uno spazio proprio e -nondimeno- invincibilmente misturato. Dire il Pianeta Migrante, -ecco l'esperienza che ci fa fare Mari D'Agostino- non con una lingua come siamo abituati a pensarla e a praticarla, ma con un "repertorio", un "plurilinguismo individuale" che evolve nel seno di un "multilinguismo collettivo", dire il Pianeta Migrante non con una "lingua" dunque ma con un insieme creativo e felicemente spregiudicato di risorse linguistiche, ecco è ancora una volta "farlo", più che mai farlo: invertendo il celebre detto di Wittgenstein, «le possibilità del mio linguaggio, sono le possibilità del mio mondo».

Avere iniziato con questi due autorevolissimi pareri, rivolti a un pubblico di lettori colti ma non specialisti (in particolare il blog di Cristiana De Sanctis ha come fruitori molti docenti), che concordano sulla novità di questo libro

capace di intrecciare insieme ricerca scientifica, esperienze didattiche, esperienza di vita, ci consente di procedere velocemente in questa recensione che toccherà solo alcuni aspetti del volume relativi ai possibili utilizzi in chiave didattica.

Il primo di questi è quello più evidente: offrire degli strumenti per guardare da vicino quei nuovi profili di apprendenti che negli ultimi dieci anni sono entrati, spesso per pochissimo, nelle classi dei “Centri provinciali per l’istruzione degli adulti”, (CPIA). Sono giovani spesso privi di reti familiari, con esperienze di movimento assai lunghe e all’interno delle quali le pratiche di acquisizione di nuovi idiomi si sono fortemente arricchite e potenziate. Sono capaci di muoversi dentro le nuove forme di comunicazione digitale che rendono possibile, amplificano e diffondono pratiche di multilinguismo/ multigrafismo inedite, ma, insieme, almeno una parte di essi, non hanno mai avuto modo di imparare a leggere e scrivere.

Mari D’Agostino usa una serie strumenti diversi per metterli al centro di questo libro. Il primo, e forse più importante dei quali, è l’autobiografia linguistica. I racconti di come si vive e si acquisiscono quattro, cinque, sei lingue in un villaggio africano, di come una serie di altre lingue vengono apprese durante il viaggio migratorio, del complesso ruolo dell’arabo in Libia, formano la parte più corposa di tutto il volume. Si tratta di una modalità interessante di utilizzo dell’autobiografia linguistica, potente strumento didattico di cui non solo in Italia ci siamo serviti in molti diversi contesti. Qui l’esperienza linguistica viene fatta emergere dall’interazione orale fra ricercatore e giovane, attraverso racconti spesso assai lunghi che poi sono ricondotti a una narrazione unitaria.

Le potenzialità di questo tipo di materiali vanno oltre il dato conoscitivo della realtà indagata, perché potrebbero rivelarsi assai utile nella formazione di quegli insegnanti che vivono ancora l’esperienza del monolinguisimo, o tutt’al più del bilinguismo italiano/dialetto, come unica possibile forma di multilinguismo e stentano a riconoscere nelle classi forme di alterità linguistica così radicale.

Proprio il multilinguismo è la prospettiva di analisi che attraversa il libro e che è proficua in quanto consente di conoscere in profondità la realtà che viene raccontata.

Leggere il libro e le autobiografie che in esso sono proposte può diventare per gli insegnanti un modo per imparare a riconoscere nei tanti idiomi una risorsa vera a disposizione dei loro giovani studenti e non più un’occasione mancata di confrontarsi con la capacità di muoversi dentro l’universo delle lingue, come dice Mari D’Agostino, «con il piglio sicuro di chi sa usarne tutte quante le risorse».

Abbiamo imparato tutti, almeno dalle *Dieci Tesi* in poi, ma certamente anche tanto prima, a pensare all’apprendente non come una tabula rasa ma come qualcuno ricco di saperi, pratiche, esperienze. Certamente quando il

bambino, il ragazzo, l'adulto viene da luoghi geograficamente, socialmente, culturalmente, tanto diversi, tutto questo è più difficile. E può diventare più forte per gli insegnanti la tentazione di rifugiarsi nel "non sa neppure una parola di italiano", "parla solo i suoi dialetti", "non sa tenere una penna in mano".

Il libro mostra con chiarezza come spesso tutto ciò è invece molto distante dalla realtà; anche tanti analfabeti totali hanno appreso a ricopiare i versetti del *Corano* all'interno di scuole coraniche "classiche" e quindi hanno un'ottima capacità grafica, risorsa utilissima per l'apprendimento della letto-scrittura come la conosciamo noi. Uno dei capitoli (il V, *Scuole, fra esperienze e racconti*) ci consente di entrare da vicino all'interno di una scuola coranica classica e di vedere i suoi modelli di rapporto con il testo, così come ci fa vedere da vicino un'altra scuola, quella occidentale il cui modello conosciamo bene, all'interno della quale chi viene sentito utilizzare una parola in una delle lingue autoctone, fula o mandinka, diola o wolof, viene punito con obbligandolo a indossare il cranio di un cavallo morto, il *vernacular*. Questi tremendi lasciti del colonialismo ci ricordano pratiche e modelli non troppo dissimili nella pedagogia linguistica ottocentesca e novecentesca italiana ci fanno ancora di più apprezzare la capacità di resistenza di queste forme di multilinguismo fluido, ricco, aperto all'apporto di altre lingue.

Guardare la realtà linguistica presentata in *Noi che siamo passati dalla Libia* può permettere agli insegnanti anche di assumere una prospettiva altra che consenta di rileggere anche la nostra realtà linguistica – fatta di *standard* e deviazioni dallo *standard* – ripensando il concetto stesso di norma e regola, dal momento che offre un approccio con cui guardare al multilinguismo in termini di fluidità e creatività delle pratiche linguistiche individuali e collettive.

Un multilinguismo che continua a vivere e dare i suoi frutti laddove trova un habitat naturale che consente il suo emergere e questo è stato negli ultimi dieci anni la Scuola di Lingua italiana per Stranieri dell'Università di Palermo (ItaStra), coordinata dall'autrice, dove migliaia e migliaia di giovani passati dalla Libia hanno potuto fermarsi a imparare un nuovo idioma in un ambiente di attenzione e rispetto. In questo luogo è nato questo libro.

Anche questo, come molti altri lavori editi nello stesso periodo, è dedicato a un linguista siciliano venuto a mancare nell'agosto del 2021, Roberto Sottile, «esploratore di mondi linguistici».
